

Dopo i 40

Alberto Bonora

DOPO I 40

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Alberto Bonora
Tutti i diritti riservati

1

Quel pomeriggio di Novembre, una fitta nebbia avvolgeva la cittadina dove era nato e risiedeva.

Aveva pranzato tardi ed era uscito con la macchina per il solito giro rilassante prima di recarsi allo studio, dove lo aspettava un cliente per la registrazione di un disco.

In Novembre fa buio presto, erano le quattro e già i lampi erano accesi.

Pensò che forse era meglio andare direttamente in studio, girare in quelle condizioni di visibilità era inutile e anche pericoloso.

Mentre faceva queste considerazioni, squillò il telefono.

«Pronto, ah! salve Sig. Bruschi... ok non si preoccupi, se non può venire, ci aggiorniamo domani, stessa ora, buona serata.»

Ecco... l'imprevisto, quella telefonata aveva cambiato tutto il suo piano di lavoro.

Arrivato allo studio, entrò un po' svogliato ma subito, il calore di quell'ambiente che lui stesso aveva ideato, lo avvolse.

I piccoli faretti a led di colore blu illuminavano la stanza, creando una penombra rilassante.

Era orgoglioso di tutto questo, le persone che erano venute lì dentro gli avevano fatto i complimenti per come lo aveva arredato.

Seduto davanti ai due computer, stava lì senza fare nulla, rimase così per un po' quasi a trarre energia da quello che stava intorno a lui.

Sembra impossibile ma quando si passano ore ed ore, giorni interi e addirittura anni in una stanza, dentro quelle pareti rimane qualcosa di intimo, di personale.

Poiché il lavoro era stato rinviato, cominciò a suonare note a caso sulla tastiera del pianoforte ma l'ispirazione non arrivava.

Il giro armonico che stava suonando era banale e non di suo gradimento, capì che non era giornata.

Pensò di fare qualche cosa di utile mettendo in ordine i file registrati sul computer, troppe icone sullo schermo, era da tanto che lo diceva ed era l'occasione buona per eliminare file inutili.

Fu così che, entrando in una cartella che non ricordava nemmeno più di avere, lo sguardo si fermò su un titolo, "foto e video personali".

Cominciò ad aprire freneticamente tutte le sottocartelle, velocemente, tanto per avere un'idea del contenuto.

Stranamente era tutto catalogato con ordine quasi maniacale, lui che era il disordine fatto persona.

Guardava i titoli e le date di quelle cartelle ed era facile individuarne il contenuto, anche se erano lì da oltre vent'anni.

Fra tutte, lo colpì di più quella che riguardava gli anni ottanta, un decennio molto importante per la sua famiglia.

Nell'autunno del 1980 si era trasferito dalla città, dove aveva abitato per cinque anni, al paese in cui era nato ed aveva vissuto fino al 1975.

Era contento di questo cambiamento, la città non era per lui, troppi semafori, troppo caos.

Aveva trovato un appartamento giusto, si stava bene lì, aveva una moglie bellissima e una figlia di undici anni altrettanto bella, ma non era questa la cosa importante, bensì l'amore e l'armonia che si respirava fra quelle mura.

A rendere ancora più interessante quest'abitazione, era la tavernetta sotto l'appartamento.

Da qualche anno aveva iniziato a registrare le canzoni che scriveva fin da quando era un ragazzino.

L'attrezzatura era limitata, un registratore revox, un mixer, un amplificatore, un microfono, una chitarra e una tastiera. Poca roba che comunque rendeva possibile salvare su nastro quello che componeva.

Era sufficiente a riempire il salotto di casa, con grande disappunto della moglie che si lamentava per il disordine.

Questa tavernetta gli dava la possibilità di avere uno spazio tutto suo e di mettere in pratica un progetto che, fino a poco tempo prima, sembrava un sogno irrealizzabile, "un vero studio di registrazione".

Non fu semplice convincere Mary, anche perché tutto questo comportava un impegno finanziario non proprio alla loro portata, ma dopo aver considerato il tutto decisero per il sì, lo studio di registrazione era una realtà.

Seguì un periodo molto produttivo, si era sparsa la voce e alcune radio private, che in quel periodo proliferavano a

dismisura, lo avevano contattato per registrare degli spot pubblicitari e così arrivarono i primi soldi.

Arrivarono anche le prime discussioni con Mary, che si lamentava per il troppo lavoro e del poco tempo che passava con lei.

Non c'erano più orari; aspettava che si addormentasse sul divano e, piano piano per non svegliarla, scendeva giù anche di sera e lavorava fino alle due e oltre, poi risaliva le scale e rientrava nel salotto dove Mary dormiva e non si era accorta di nulla.

«Mary svegliati che è tardissimo, andiamo a letto, sono le tre, ci siamo addormentati davanti alla tv.»

Era l'ennesima bugia per non farle sapere che era stato in studio fino ad allora.

«Le tre? ma uffa... anche stanotte! Non riesco ad alzarmi dal divano, portami in braccio.»

E come poteva? Lo avrebbe fatto volentieri ma le sue gambe gli permettevano appena di camminare, prenderla in braccio era il sogno della sua vita pur sapendo che non era realizzabile, neanche per un "sognatore" come lui.

Si sentiva in colpa per la bugia, se le fosse rimasto accanto sicuramente le cose sarebbero andate diversamente.

Lei non si sarebbe addormentata sul divano, a letto sarebbero stati molto meglio, e chissà avrebbero anche fatto l'amore.

E allora la svegliava dolcemente e la indirizzava verso la camera da letto, come già aveva fatto molte volte:

«Ecco qua principessa, dormi serena, sono accanto a te.»

Era talmente stanca che il giorno dopo non si ricordava nemmeno come fosse arrivata al letto.

La osservava mentre lei, tra la veglia e il sonno, lo rimproverava, era bellissima e lui era amareggiato per non averle dedicato il tempo che meritava, invece di stare giù in taverna a lavorare. Ma era inutile pensarci dopo.

Pur se era tardi non riusciva mai ad addormentarsi in breve tempo, troppi pensieri lo tormentavano.

Avrebbe voluto abbracciarla, stringerla a sé, ma rispettava il suo sonno, pensando al nuovo giorno ormai prossimo.

Non si rassegnava ancora, dopo anni, a quel lavoro che detestava, alzarsi ogni mattina alle sette per recarsi in un maleodorante ufficio pubblico, non era per lui.

Non sopportava i colleghi che stavano lì a vegetare, aspettando che arrivasse il momento di andarsene a casa.

Ricordava un episodio che lo aveva fatto arrabbiare col collega che doveva rinnovare la carta di identità ad un uomo anziano.

«Buongiorno, devo rinnovare la carta di identità.»

«A sì? Venga più tardi.»

«Ma guardi che perdo la corriera, e non saprei come fare per tornare a casa.»

«Non so che farci» rispose l'impiegato con arroganza.

«Ora non ho tempo.»

Mentre l'anziano signore si incamminava per uscire dall'ufficio, lo guardava e il sangue ribolliva nelle sue vene, sapeva benissimo che se avesse voluto, il collega avrebbe potuto rinnovare subito quel documento, ma prima doveva leggere il giornale.

Cercò di stare calmo finché, pochi minuti dopo, un'altra persona entrò nell'ufficio, questo era un conoscente del collega e tutto andò diversamente.

«Oh! ciao Giordano, come va?»

«Non male grazie, e tu? Tutto bene a casa?»

«Ma sì dai, direi di sì, cosa devi fare?»

«Niente d'importante, solo rinnovare la carta di identità, se per favore me la puoi fare subito, te ne sarei grato»

«Bene, accomodati, faccio in un attimo.»

Il collega posò il giornale e in cinque minuti il Sig. Giordano era in possesso del suo documento.

«Grazie mille, a buon rendere.»

«Ma figurati, mi pagherai il caffè quando ci incontreremo al bar.»

Ora erano soli in ufficio e il collega riprese il giornale, fu in quel momento che esplose e, con tutta la rabbia che aveva accumulato, gli urlò:

«Ma non ti vergogni? perché non hai trattato allo stesso modo l'altra persona?»

«Ma che vuoi? fatti gli affari tuoi.»

«Sono affari miei, non posso stare a guardare questi comportamenti, tu e questi altri che si comportano come te, siete dei parassiti, lascia che te lo dica, non andrò certo a riferire quello che ho visto ma una cosa è certa, io qui non ci resisto più.»

Questi avvenimenti erano all'ordine del giorno e lui stava subendo una situazione che lo aveva portato vicino alla depressione.

Così gli aveva detto il neurologo che lo aveva in cura da un po'. Ormai c'era una sola cosa da fare, andarsene.

Doveva resistere ancora qualche mese, per raggiungere i sedici anni sei mesi e un giorno e poter usufruire della legge che, in quegli anni, dava la possibilità di licenziarsi e andare in pensione con lo stipendio dimezzato.

Prese la decisione, che non fu condivisa da Mary.

«Ma tu sei matto! come si fa a rinunciare ad un posto di lavoro fisso? ma non ci pensi a noi, a nostra figlia, cosa farai adesso? Con la mia attività non so se ce la faremo ad andare avanti.»

«E che dovrei fare secondo te? passare il resto della mia vita a fare quello che non mi va? Non pensi che questo potrebbe influire negativamente sul nostro rapporto? Non preoccuparti qualcosa farò, mi dedicherò alla musica, la sola cosa che so fare.»

«Ma figuriamoci, la musica, ma cosa credi di fare con la tua musica?»

«Già, ti sei dimenticata che ti piaceva tanto quando mi hai conosciuto, quando scrivevo le canzoni per te, sappi che io sono sempre lo stesso di allora e continuerò per quella strada.»

Ecco, ancora una discussione che andava ad aggiungersi alle altre.

Per alcuni mesi non fece nulla, si alzava tardi, un caffè e una pasta fresca, poi una camminata che lo aiutava a pensare al da farsi.

Un pomeriggio, mentre passeggiava nel parco, una voce non proprio perfetta lo chiamò, era il custode del parco che data l'ora tarda, lo incitava ad uscire.

Era un ragazzo più o meno della sua età, con problemi seri fin dalla nascita, lo conosceva bene, i suoi movimenti e il suo modo di parlare quasi incomprensibile, erano segni evidenti di una paralisi che lo aveva colpito anche a livello cerebrale.

Gli si avvicinò barcollando:

«Io ti conosco, tu sei quello che suona nella balera il sabato sera.»

«Sì» rispose «anche io ti conosco, ti ho visto spesso che te la prendi con le ragazze che non vogliono ballare con te, non tanto per il tuo handicap fisico, ma per il tuo comportamento, sei sempre ubriaco e ti meravigli che non accettino il tuo invito.»

«Uh! sono tutte troie e prima o poi gliela faccio pagare, io voglio una donna anche se non è bella, mi accontento, non sono come te che ti sei sposato una bella ragazza, dovevi prenderti una come te, con i tuoi stessi problemi.»

«Su dai Giovanni, non dire cazzate, io anche se ho problemi alle gambe ho il cervello che funziona, anche tu se vuoi riesci a ragionare, ma se ti ubriachi! Già si fa fatica a capire quello che dici da sobrio, figurati quando bevi, prova a comportarti meglio e vedrai che una donna la trovi di sicuro. In quanto a me, non ti permettere mai più di parlarmi in quel modo, io non mi accontento facilmente quando si tratta di donne, mi deve piacere e molto, e sono felice di averla trovata. Il mio problema non mi ha mai impedito di avere ragazze belle, anzi direi molto belle.»

«Se lo dici tu, ma ora esci, devo chiudere.»

Povero Giovanni, non cambiò mai e poco tempo dopo, pur di trovare una donna, contattò dei delinquenti che gli mostrarono la foto di una bellissima ragazza dell'Est.

Gli promisero che in cambio di dodici milioni di lire questa ragazza sarebbe venuta in Italia a vivere con lui.

Questa cosa lo sconvolse a tal punto che accettò e come andò a finire è facile immaginarlo, perse i soldi e la ragazza non la vide mai.